

QUAL È LA VERA POSTA IN GIOCO DELLA TRANSIZIONE ECOLOGICA: UN INTERVENTO DELL'ECONOMISTA GESUITA GAËL GIRAUD

Due strade per la democrazia in verde

Più uguaglianza oppure deriva autoritaria così le energie rinnovabili plasmano la politica

GAËL GIRAUD

Vi è una posta in gioco che bisogna assolutamente identificare: quella del legame tra le disuguaglianze di reddito e di patrimonio, le disuguaglianze sociali, razziali, di genere... e il regime energetico nel quale viviamo. Per comprenderlo bisogna risalire al XIX secolo e considerare che, con la rivoluzione industriale e la diffusione generalizzata del carbone, l'Occidente inventa un nuovo rapporto con il mondo. La caratteristica del carbone è quella di essere un'energia molto costosa da trasportare, fatto, questo, che in sostanza dà un potere di negoziazione politico e sociale relativamente importante ai salariati, ovvero i minatori. Se i minatori riescono a organizzarsi in un sindacato per indire uno sciopero, paralizzano l'instradamento del carbone e dunque l'approvvigionamento di elettricità o di calore di una città. Quella delle conquiste sociali nel XIX e XX secolo è una lettura possibile tra molte altre ma, a mio avviso, molto centrale e spesso trascurata dagli economisti: conquiste, si badi bene, che sono state rese possibili mediante una faticosa presa di coscienza da parte del mondo operaio del proprio potere di negoziazione di fronte ai padroni, appunto grazie al carbone. Questo fatto continua fino ai «Gloriosi Anni Trenta».

A partire dal 1945 e dalla diffusione del consumo di massa (tramite la strategia

del Piano Marshall in Europa e in Giappone) viene messo in atto un altro regime energetico basato sul petrolio. Ora l'«oro nero» è molto economico da trasportare. Lo si può dunque facilmente instradare dall'estero. Con il petrolio, che viene ad aggiungersi al carbone, la classe operaia perde in parte il proprio potere di ostruzione e dunque di negoziazione sociale. I «Gloriosi Anni Trenta» sono un episodio assolutamente unico nella storia, perché avevano mantenuto le istituzioni politiche del mondo del carbone, ma possedevano già la tecnologia del petrolio. Questi anni hanno coinciso in Occidente con una crescita incredibile, certamente molto distruttiva dal punto di vista ecologico, e con istituzioni politiche molto favorevoli alla riduzione delle disuguaglianze. A partire dagli anni 1970-1980, col favore delle rivoluzioni post-liberali (Reagan, Thatcher eccetera) e di un'altra rivoluzione intellettuale che ha luogo nelle università (in particolare nelle Facoltà di economia) con la presa del potere da parte degli economisti anti-keynesiani, i proprietari del capitale riconquistarono il potere di negoziazione che avevano perduto nel corso dell'intero XIX secolo. Dagli anni 1970-1980 a oggi, quello che forse troppo rapidamente è stato definito «neo-liberalismo» serve da ideologia a questa riappropriazione di potere, in parte dovuta al petrolio.

Oggi tutto ciò pone un grande interrogativo, dal momento che è necessario abbandonare gli idrocarburi fossili per

orientarci il più in fretta possibile in direzione delle energie rinnovabili e forse del nucleare. Verso quale tipo di società evolveremo? Che cosa è una democrazia delle energie rinnovabili in confronto alla democrazia del carbone e del petrolio?

A mio avviso, davanti a noi abbiamo due grandi opzioni di economia politica. Un'opzione, che molti militanti ecologisti hanno in mente, è quella di una società decentralizzata, con piccole cooperative che producono energia, quasi come se ciascuno avesse una pala eolica in giardino per produrre elettricità. Questo va di pari passo con una democrazia partecipativa ed egualitaria. L'altra opzione, al contrario, è quella di una società molto centralizzata, altamente capitalistica, che prevede un'alleanza molto potente tra il settore pubblico e il settore privato, ed eventualmente uno Stato autoritario. Ciò è possibile poiché la grande differenza tra le energie rinnovabili e quelle fossili consiste nel fatto che le energie rinnovabili implicano importanti costi d'investimento (*Capex*, che sta per *capital expenditure*) e ridotti costi di sfruttamento (*Opex*, che sta per *operational expenditure*). Il costo di manutenzione di una macchina (eolica, pannello solare o centrale nucleare) è molto più basso del costo di manutenzione di una miniera di carbone o di un pozzo di petrolio. È questo fatto che certi militanti e intellettuali ecologisti non vedono: dal punto di vista economico, il mondo delle energie rinnovabili è altamente capitalistico. Oggi ci

troviamo all'incrocio di queste strade. La seconda opzione, la più violentemente iniqua, è quella che sta esplorando la Cina. E che forse, implicitamente, Emmanuel Macron sta cercando di mettere in atto: uno Stato autoritario alleato con il capitale privato, che, inaspettatamente, dirà ai parigini, per esempio: «Se volete l'elettricità a Parigi, bisogna costruire una foresta di pale eoliche, ma, dato che siamo noi che abbiamo il capitale per farlo, saremo noi che decideremo le condizioni con le quali vi forniremo elettricità».

Ecco qui dunque, a mio avviso, una delle radici delle disuguaglianze contemporanee e la posta in gioco nella ricostruzione ecologica. Come lottare per favorire la prima delle due opzioni di cui abbiamo parlato o, meglio, per riabilitare uno Stato sovrano e democratico, che intraprende una ricostruzione in maniera giusta? Gli strumenti non mancano, in primo luogo lo strumento fiscale, per esempio con la fiscalità del reddito. Poi, bisogna agire sulla distribuzione primaria dei redditi. Perciò è necessario intervenire al livello dell'impresa stessa, dal momento che è prioritariamente questa che decide sulla distribuzione dei redditi primari e sulla maniera con cui porta avanti il negoziato salariale al cuore dell'impresa. Nel volume *Vingt propositions pour réformer le capitalisme* (G. Giraud - C. Renouard, Paris, Flammarion, 2012) abbiamo avanzato delle proposte su come ridare potere ai dipendenti nei consigli di amministrazione, ma anche alle parti subalterne, come i

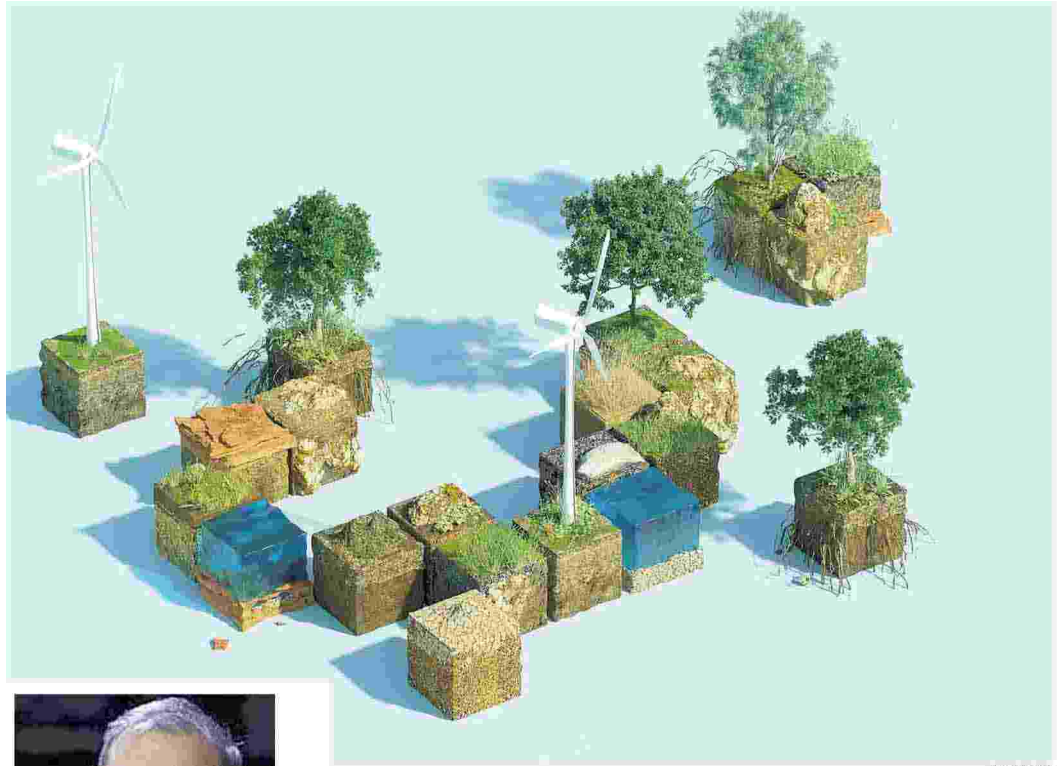
subappaltatori. Questo perché molte imprese delegano ai loro subappaltatori i costi che esse non vogliono assumere con i propri dipendenti. A mio avviso bisogna andare ben oltre. Bisogna modificare lo statuto stesso dell'impresa nel Codice civile. Un'impresa non è solo una società di capitali che sono proprietà privata dei suoi azionisti: è un progetto collettivo, un qualcosa di comune che deve essere ordinato a un progetto di utilità collettiva. Con questa affermazione, evidentemente, vado nella direzione contraria rispetto a quanto affermava Milton Friedman, il quale, negli Anni Sessanta, aveva ridotto l'impresa a una «scatola nera» destinata a produrre cash per i propri azionisti.

Nel libro *Le facteur 12*, scritto con Cécile Renouard (Paris, Carnets Nord, 2013), abbiamo anche proposto la limitazione dello scarto salariale da 1 a 12 all'interno della stessa azienda. La Svizzera ha già messo ai voti questa proposta ma, sebbene sia stata rigettata, non vuol dire che non sia una buona idea. La mia posizione, oggi, sarebbe quella di porre delle condizioni nelle gare d'appalto pubbliche. Per essere idonea a una gara d'appalto pubblica, un'impresa dovrebbe preventivamente rispondere a una serie di requisiti: l'apertura alle persone con disabilità, la quota di donne e uomini nei ruoli decisionali... ma anche, per esempio, gli scaglioni di reddito. Per cominciare, si potrebbe condizionare l'ottenimento di denaro pubblico, il denaro del contribuente, a uno scarto di salari tra 1 e 100 (in alcune grandi banche oggi è tra 1 e 1000), poi da 1 a 50, eccetera. Questo è un altro modo di influenzare la modalità di distribuzione primaria dei redditi dell'impresa. —

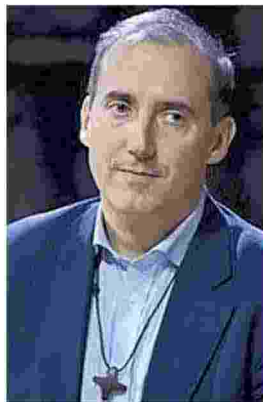
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ora è necessario agire anche a livello dei redditi all'interno delle aziende

Il neo-liberalismo è una riappropriazione di potere in parte dovuta al petrolio



GETTY IMAGES



Su "Vita e Pensiero"

Il testo che qui anticipiamo è tratto dal confronto tra Gaël Giraud e Thomas Piketty intorno alla domanda «Il capitalismo è davvero riformabile?» sul nuovo numero di *Vita e Pensiero*, la rivista dell'Università Cattolica, in uscita giovedì. Economista gesuita, già a capo dell'Agence française de développement, Giraud dirige il Center for environmental justice della Georgetown University di Washington. Tra i suoi libri, *Transizione ecologica* (Emi 2015).

